



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Giornata di Studi “La riforma della seconda parte della Costituzione: A che punto siamo?”

Aula Magna ISTITUTO LEONARDO DA VINCI

BELLUNO - 23 gennaio 2016

Ai lavori hanno partecipato a nome del CESI con proprie relazioni il Presidente del Comitato Scientifico prof. Franco Tamassia, il Presidente O. prof. Gaetano Rasi e il prof. Daniele Trabucco. In questo numero pubblichiamo la sintesi della Giornata di Studi e il contributo del prof. Gaetano Rasi.

INDICE

- *Cronaca della Giornata di Studi svoltasi a Belluno:*
“La riforma della seconda parte della Costituzione: A che punto siamo?”
a cura di Fabio Marino e Daniele Trabucco

- *L'economia e la società*
I presupposti di una vera riforma
di Gaetano Rasi
Sommario: 1° - Premessa; 2° - Usare tutte le leve della politica economica; 3° - Il capovolgimento degli indirizzi tradizionali della UE; 4° - Distinzione concettuale tra “crescita” e “sviluppo”; 5° - Beni fungibili e beni infrastrutturali; 6° - Il mercato regolamentato, la produzione energetica e i distretti industriali; 7° - I fattori produttivi nell'impresa: il lavoro, il capitale, la tecnica e l'organizzazione; 8° - Il lavoro soggetto dell'economia. La funzione strumentale del capitale; 9° - Il credito tutelato e il risparmio garantito. La banca non può essere un'impresa volta al profitto; 10° - Il rapporto di lavoro e la programmazione economica in una nuova Costituzione. NOTE.

Cronaca della Giornata di Studi svoltasi a Belluno:

“La riforma della seconda parte della Costituzione: A che punto siamo?”

a cura di Fabio Marino e Daniele Trabucco

Il 23 gennaio 2016 si è tenuta a Belluno, all’Aula Magna dell’Istituto Scolastico Leonardo da Vinci, la giornata di studi su “la riforma della seconda parte della Costituzione: a che punto siamo?”.

In apertura l’intervento di Claudio Michelazzi (Istituto L. da Vinci) sul tema “educare all’etica e alla civiltà”, cui ha fatto seguito la relazione introduttiva di Franco Tamassia (Università di Cassino) il quale ha sostenuto come la Costituzione vigente sia irreformabile, causa lo scarto tra costituzione formale e materiale, mostrando l’esigenza di entrare in una nuova fase costituente. Daniele Trabucco (Università di Padova) ha mostrato il disegno di legge costituzionale Boschi-Renzi come una occasione mancata di intervenire sulla articolazione territoriale delle Regioni. Correggere il peccato d’origine delle Regioni calate dall’alto avrebbe postulato la semplificazione procedurale dell’art. 132 comma 1 della Costituzione e modifiche territoriali basate soprattutto sul presupposto di aree economiche omogenee, così da riequilibrare anche la attuazione delle città metropolitane. Hanno poi preso la parola Maurizio Mistri (Università di Padova) con una riflessione sulle esigenze dell’economia e delle sue regole e Simone Borile (Direttore del Campus Universitario Ciels) che ha fatto il punto sulla situazione antropologica del Veneto.

Il resto della sessione antimeridiana è stata dedicata agli interventi dei parlamentari e politici bellunesi sen. Laura Puppato (Partito Democratico), sen. Giovanni Piccoli (Forza Italia), Luca De Marco (Sinistra Ecologia e Libertà), Filiberto Dal Molin (Comitato Anello Ferroviario delle Dolomiti), dep. Federico D’Inca (Movimento 5 Stelle), Andrea Bona (Belluno Autonoma Regione Dolomiti), sen. Raffaella Bellot (Movimento Fare), Luca De Carlo (Fratelli d’Italia), Luca Azzano Cantarutti (Indipendenza Noi Veneto), Gianvittore Vaccaro (Lega Nord Liga Veneta).

Nel pomeriggio è stata data lettura della relazione del professore Gaetano Rasi che ha indicato la base di nuovi principi costituzionali nella definizione dell’economia come scienza dell’agire con il minimo costo per il massimo risultato, ma non limitata alla utilità particolaristica, bensì estesa alla utilità generale, di modo che le conseguenze positive in sede produttiva e distributiva dei beni si riflettano anche a vantaggio di ciascuno dei cittadini. Francesca Ferrazza (Istituto L. da Vinci) ha criticato il perpetuarsi della distinzione tra Regioni ordinarie e speciali, mettendo in rilievo come il disegno di legge costituzionale Boschi-Renzi non assegni un termine alle Regioni a statuto speciale per adeguare i loro statuti alla riforma, lasciando di fatto facoltativo tale adempimento. Fabio Marino (Università di Padova) ha esaminato la riforma del Senato rilevando come il mutamento della rappresentanza, che passa dal corpo elettorale ai consigli regionali, appare contraddittorio col mantenimento del “Senato della Repubblica”, invariato anche nel nome, come ramo del Parlamento: non dà più la fiducia al Governo, ma mantiene caratteri e competenze proprie di una camera. Ha poi preso la parola Carlo Rapicavoli (direttore della Provincia di Treviso) sulle autonomie locali territoriali. Michele Borgato (avvocato del foro di Mantova) si è occupato del governo del territorio tra *devolution* e neocentralismo, Raffaele Addamiano (avvocato del foro di Belluno) del nuovo procedimento legislativo introdotto dalla riforma. Roberta Dassie (Università di Trieste) ha preso in esame le modifiche alle competenze delle regioni. La relazione conclusiva è stata tenuta da Luigi D’Agrò (Università di Padova).

Il convegno ha avuto il patrocinio e il contributo dell’Istituto Carlo Alberto Biggini, il patrocinio del *Centro Nazionale Studi Politici e Iniziative Culturali (Cesi)* e del Campus Universitario Ciels. Ha moderato i lavori Tullio Trivellato (Tv7 Triveneta, Padova).

L'economia e la società

I presupposti di una vera riforma

di Gaetano Rasi

Sommario: 1° - Premessa; 2° - Usare tutte le leve della politica economica; 3° - Il capovolgimento degli indirizzi tradizionali della UE; 4° - Distinzione concettuale tra “*crescita*” e “*sviluppo*”; 5° - *Beni fungibili e beni infrastrutturali*; 6° - Il *mercato* regolamentato, la produzione energetica e i distretti industriali; 7° - I fattori produttivi nell'impresa: il *lavoro*, il *capitale*, la *tecnica* e l'*organizzazione*; 8° - Il *lavoro* soggetto dell'economia. La funzione strumentale del capitale; 9° - Il *credito tutelato* e il *risparmio garantito*. La banca non può essere un'impresa volta al profitto; 10° - Il rapporto di lavoro e la programmazione economica in una nuova Costituzione. NOTE.

1° - Premessa.

L'evoluzione delle impostazioni teoriche dell'economia, come scienza basata oltre che sulla soddisfazione dei bisogni singoli e collettivi anche sulle motivazioni nelle scelte di utilità privata e pubblica, impone la revisione di alcune fondamentali definizioni e la critica agli indirizzi ideologici prevalenti che hanno deluso in sede di applicazione pratica.

La definizione dell'economia come scienza dell'agire con il minimo costo per avere il massimo risultato non può essere limitata all'utilità immediata e particolaristica, ma deve essere estesa anche alla perdurante utilità generale; in tal modo le conseguenze positive per l'intera comunità si rifletteranno in sede produttiva e distributiva dei beni anche a vantaggio di ciascuno dei cittadini.

Questa estensione definitoria dovrebbe costituire la base per una moderna formulazione di nuovi principi costituzionali sui quali fondare aggiornati sistemi di politica sociale ed economica dello Stato.

La razionalità economica, infatti, non ha come soggetto esclusivo l'operare dell'individuo *uti singuli*, ma anche, e contemporaneamente, l'azione legislativa ed istituzionale della comunità nazionale ordinata a Stato. Di conseguenza acquista particolare rilievo, a tal fine, l'attività educativa da parte degli enti preposti secondo precisi dettati costituzionali.

Vanno pertanto rifiutate le formule tipo “più mercato e meno Stato” come indirizzi per ottenere maggior efficienza. Sono contrapposizioni innaturali trattandosi di condizioni entrambi necessarie per lo svolgersi della vita civile.

Come il *mercato* non può degenerare nell'esercizio di una *domanda* artificialmente provocata per esclusivi interessi particolari, così l'*offerta* non può consistere in promozioni menzognere e artificialmente allettanti, né tanto meno di vendita di beni dannosi (a ben considerare una *domanda* ed una *offerta* di tal genere sono in sostanza comportamenti entrambi irrazionali che provocano quelle distorsioni del *mercato* costitutive delle famose crisi cicliche che si affiancano a quelle strutturali dovuti ai mutamenti tecnologici in sede di processi produttivi e in sede di nuove merci o servizi prodotti).

Nella stessa maniera, lo *Stato* non può degenerare in un apparato vessatorio in sede fiscale o paralizzante delle iniziative utilmente produttive ed operanti nell'ambito di una responsabile e regolamentata libertà di scelta. Il suo compito consiste, in sede di politica economica, di predisporre le infrastrutture funzionali necessarie alla vita civile, insieme col garantire la loro costante efficienza.

La valutazione di tali attività infrastrutturali infatti non va misurata in termini di profitto ottenuto, bensì va giudicata in termini di efficienza funzionale e di adeguatezza temporale.

2° - Usare tutte le leve della politica economica.

Acquista rilievo, a questo riguardo, la necessità di precisare il ruolo dello Stato considerato come guida democratica responsabile dello sviluppo, sia in sede di ripresa della crescita quando

essa viene interrotta da una congiuntura negativa (come nella situazione attuale), sia quando si presentano necessità o opportunità di investimenti infrastrutturali di servizio pubblico.

Una delle maggiori deficienze nella politica economica attuale deriva dal fatto che lo Stato viene considerato solo una “cornice” per creare condizioni e meccanismi atti a determinare una ripresa “virtuosa” in quanto si crede irrazionalmente che vi sia sempre una sistematica e miracolosa crescita che si auto-genera.

In realtà non è affatto sufficiente che l’attività dello Stato si espliciti solo attraverso interventi finanziari e provvedimenti legislativi - quasi sempre sull’onda dell’emergenza - a carattere meramente incentivante, oppure, solo attraverso la selezione di settori oggetto di imposizione fiscale.

È invece necessario che la politica economica si espliciti in tutte le sue forme, ossia oltre che nella politica fiscale e di bilancio, nella legislazione riguardante le imprese e il lavoro etc., anche in quello della promozione diretta o indiretta da parte dello Stato di opere pubbliche rivolte all’efficienza dei servizi oppure alla sua presenza in quei settori riguardanti le disponibilità energetiche, delle materie prime e dei semilavorati di base essenziali per l’efficienza dei settori economici dipendenti o collegati.

Solo attraverso l’uso completo di tutte le leve della politica economica può essere garantita continuità e coerenza nello sviluppo; e ciò è valido sia nei periodi di congiuntura favorevole, che nei periodi di crisi per aiutare i cittadini e l’imprese ad uscire dalla depressione.

Quando mancano gli investimenti pubblici nelle infrastrutture di interesse generale e gli investimenti privati nelle strutture imprenditoriali per il progresso produttivo e distributivo della ricchezza, si rende necessario l’intervento diretto dello Stato ai fini della ripresa: nel breve periodo, appunto, attraverso la distribuzione di redditi aggiuntivi per stimolare la domanda aggregata e, nel medio-lungo periodo, per creare le condizioni - anche infrastrutturali - di nuove iniziative imprenditoriali e quindi garantire la continuità dell’occupazione già esistente del fattore lavoro e crearne di nuova.

I conseguenti “lavori pubblici”, oltre che un’azione di ammodernamento e di completamento per consentire iniziative imprenditoriali, immettono liquidità “virtuosa”, ossia non inflattiva, perché producente una domanda di merci e servizi aggiuntiva, la quale determina a sua volta un incremento di offerta e quindi realizza quel *moltiplicatore* che rimette in moto il processo di sviluppo prima interrotto.

3° - Il capovolgimento degli indirizzi tradizionali della UE.

Non c’è dubbio che la riforma sostanziale di un ordinamento giuridico, politico ed economico di uno Stato equivale per molti versi alla cessazione del vecchio Stato e alla nascita di uno nuovo e pertanto non può prescindere dal contesto geopolitico e geoeconomico nel quale tale riforma avviene e ciò perché si vengono a creare nuovi equilibri - oppure anche nuovi “squilibri” - e comunque muta la preesistente situazione dei rapporti sia interni che esterni ad esso.

Volendoci limitare alla sola economia riguardante la produzione e la distribuzione dei beni, se uno Stato vuole superare la propria situazione di stallo e di incertezza è necessario che siano coinvolti gli interessi di chi tale produzione decide e organizza.

Per esempio, è necessario in una politica economica continentale valutare le conseguenze dell’agire sia degli imprenditori italiani che preferiscono la delocalizzazione per la riduzione dei costi (fiscali, salariali, energetici, infrastrutturali, ecc.), sia quelle degli imprenditori stranieri interessati agli investimenti in Italia perché valutati più proficui rispetto a quelli effettuati in altri Paesi.

Una sostanziale riforma della parte economica della Costituzione italiana non può dunque prescindere da questi condizionamenti i quali, permanendo l’attuale filosofia politica economica e sociale della UE, hanno la caratteristica di essere disomogenei, spesso disordinati e in ogni caso legati a visioni di breve periodo.

Tutto ciò deriva, come è noto, dall’ideologia fondamentale - quella “tardo-liberal-capitalistica” - che ha permeato in particolare la nascita e il successivo evolversi della vita

dell'Unione Europea. Da qui quindi è stato impedito alla stessa UE l'adozione di politiche unitarie (p.es. energetica, ambientale, sindacale, fiscale e militare) su ambedue i piani operativi: quello interstatale interno all'Europa per rendere omogenei i diversi ordinamenti e il coordinamento funzionale delle diverse classi dirigenti politiche ed economiche; e quello extracontinentale sul piano internazionale attraverso un'unica politica estera e militare.

Queste deficienze hanno determinato una condizione di debolezza sistemica dell'Unione nei confronti delle altre aggregazioni continentali esistenti o che si sono andate successivamente formando.

Quanto constatato nei riguardi dell'Unione Europea, non deve mettere in discussione gli obiettivi del perseguimento nell'ulteriore e più compiuto processo unitario europeo. Tuttavia è necessario approfondire e valutarne criticamente le modalità e gli approcci futuri per un cambiamento che sia foriero della effettiva formazione di una *Nazione-Europa* consapevole di se stessa e capace di determinare il proprio destino.

Si rende quindi necessario esaminare criticamente gli indirizzi oggi imperanti nella politica economica della Commissione e in quella monetaria della Banca Centrale Europea. Com'è noto, anche se ufficialmente la Commissione europea intende rappresentare gli interessi dell'Europa nel suo complesso, in realtà esprime indirizzi che sono il frutto di compromessi fra i diversi interessi dei governi dei singoli Stati.

Va tenuto presente che con il termine *Commissione* ci si riferisce sia al collegio dei 28 commissari, espressione dei corrispondenti Stati componenti l'Unione, sia all'istituzione nel suo complesso. Di conseguenza, nel proporre al Parlamento europeo e al Consiglio dell'Unione Europea la legislazione da adottare (e nell'esercizio della vigilanza sulla sua applicazione), detta Commissione lo fa entro quelle remore o quegli indirizzi che gli Stati più forti impongono a tutti gli altri.

Si segnala, nello specifico, che i parlamentari europei non si sentono autorizzati a criticare gli indirizzi della Commissione, organo di Governo e d'iniziativa legislativa, se non si siano opposti, in Commissione ed in Aula, ai disegni legislativi presentati dalla Commissione o, in caso di dissenso radicale, abbiano proposto voto di censura (sfiducia) avverso la Commissione¹.

Si tratta cioè, come appare evidente, che tale condizione priva di effettivo potere l'Assemblea europea, la quale per altro non ha vera rappresentatività politica e di conseguenza effettivo potere legislativo.

4° - Distinzione concettuale tra “crescita” e “sviluppo”.

In senso economico *crescita* significa l'aumento *quantitativo* sia della produzione di beni (merci e servizi) sia l'aumento degli scambi di utilità; mentre col termine *sviluppo* si intende indicare l'aumento *qualitativo* e di *equa disponibilità* di quei beni e di quei servizi che siano in grado di determinare il progresso civile, spirituale e materiale, della collettività e dei singoli.

Rispetto a queste definizioni finora sono emerse e si sono contrapposte due posizioni estreme, anche se nel tempo con qualche variazione mediana, che hanno caratterizzato finora quelli che sono stati considerati i due più importanti blocchi economici del mondo, ossia l'Europa e l'America.

Naturalmente si tratta di un ritardo concettuale rispetto alle variazioni intervenute negli ultimi decenni perché sono andate nel frattempo consolidandosi altri blocchi che sempre più condizioneranno i rapporti di ricchezza e di potenza nei prossimi anni: si tratta, come è noto, di quelli cinese, russo e brasiliano.

Comunque per ora rimane valido il principio sopraesposto in quanto sono emerse fondamentali novità che stravolgono le precedenti inveterate visioni che consideravano, per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, essere essi i modelli di una politica economica liberista e gli europei, invece, portatori di una concezione tendenzialmente interventista.

Infatti, l'America si è negli ultimi anni, apertamente indirizzata – in contrasto con quanto era avvenuto nel passato – verso un interventismo pubblico per debellare la crisi e riprendere lo sviluppo, mentre al contrario, l'Europa tuttora insiste a dare una risposta improntata al cosiddetto

“rigore” a partire anzitutto dal conseguire a tutti i costi il pareggio dei conti pubblici e, se possibile, anche all’ulteriore riduzione della spesa globale da parte delle amministrazioni degli Stati che compongono la UE.

Questa patologia ideologica si è andata radicalizzando e ancor oggi, malgrado incombono emergenze e pressanti necessità di modifica, si continua ad ispirare ogni azione di politica economica al pregiudiziale assoluto divieto di ogni intervento dello Stato anche in situazioni di emergenza.

Contro la cosiddetta politica di austerità già da tempo ha avuto rilievo la presa di posizione dell’economista, Premio Nobel, Paul Krugman che in un suo blog dal titolo “Bleeding Europe” (*Europa che sanguina*), ha parlato di «*un’Europa incoscientemente ed inutilmente salassata*» come avveniva nell’antichità quando si credeva che sottraendo sangue ai malati si potesse facilitare la loro guarigione².

I *policy makers* di estrazione tecnocratica, provenienti dalla burocrazia di Bruxelles - anche quando nascono economisti accademici - hanno dimenticato, oltre la lezione di Schumpeter (che, dopo aver teorizzato l’innovazione come fattore di progresso, ha sostenuto istituzioni di partecipazione produttiva nell’impresa), anche quella di Keynes (che ha teorizzato adeguati sistemi di immisione di liquidità nei sistemi in crisi) e si sono allineati ai suggerimenti della miope scuola tedesca che ha influenzato finora la politica della Presidente Merkel.

Come è noto, tali autorevoli lezioni consistevano non nella rarefazione della liquidità e nemmeno nella fornitura di disponibilità finanziarie attraverso l’acquisto di titoli di debito (il noto *quantitative easing della BCE*), ma nella promozione di attività di interesse generale da parte dei singoli Stati con la fornitura diretta di moneta. Quindi in realtà si combatteva la deflazione ampliando la circolazione monetaria senza passare attraverso il sistema bancario, che lucra sui rendimenti dei titoli, né attraverso la gestione del debito pubblico che aggrava il bilancio dello Stato per gli interessi distribuiti.

Non applicando tale intervento diretto dello Stato sono stati ampliati ed approfonditi i danni della crisi mondiale in atto dal 2008, ossia da 7 anni, crisi nata dalla patologia dell’economia finanziaria mondiale il cui valore è valutato superiore di 10/12 volte rispetto al valore dell’economia reale di tutto il pianeta. Com’è noto tale economia finanziaria si appoggia su gran parte di cartolarizzazioni mendaci e determina molto spesso speculazioni truffaldine.

5° - Beni fungibili e beni infrastrutturali.

Passando ad altri aspetti di quella che deve essere la base concettuale e quindi anche terminologica che deve presiedere una nuova impostazione dottrinarie della Costituzione economica e sociale italiana, vanno reimpostate le definizioni dei contenuti concettuali dei termini di *bene*, di *mercato*, nonché di *servizio pubblico* e di *bilancio statale* le quali hanno finora risentito della pregiudiziale ideologica liberista oppure socialista.

La necessità di tale revisione ha origini lontane, ma nel frattempo sono derivate colpevoli menomazioni causate dalla pubblicistica corrente, spesso anche come eco di ritardi oppure di asservimenti da parte della scienza accademica. Non si possono non denunciare a questo riguardo le influenze distorsive che hanno avuto luogo, specialmente in ambito editoriale e giornalistico, il peso di determinati centri di potere economico interessati all’una o all’altra pregiudiziale ideologica.

La perdurante crisi economica, estesa a tutte le Nazioni, seppure in talune con differenti manifestazioni, si rivela particolarmente pesante e duratura per l’Italia. Si tratta di una realtà inconfutabile cui la volenterosa – ma più spesso meramente strumentale e demagogica - iniezione di ottimismo governativo basato su modesti decimali non porta alcuna positiva influenza.

In realtà il persistere di una situazione di crisi pone in evidenza l’esigenza di un’urgente revisione concettuale, e quindi una lettura più adeguata, delle analisi negli andamenti di breve, di medio e di lungo periodo, revisione che deve dar luogo, in sede di radicale rifacimento costituzionale, a stabilire diversi e più impegnati interventi diretti dello Stato nei settori nei quali gli automatismi del mercato non sono affatto in grado di superare una congiuntura di così ampia e

lunga durata che ha ormai assunto il carattere strutturale e non di breve periodo e di riassetto nei processi produttivi e di scambio e quindi occupazionali del fattore lavoro e dei capitali investiti.

A proposito delle perplessità di coloro che temono una statizzazione dell'economia - ricordando i guasti della collettivizzazione avvenuta in certi Paesi, collassati per implosione interna e non per intervento esterno, come nel caso dell'URSS - riteniamo necessario stabilire con chiarezza la distinzione tra i vecchi concetti di *interventismo statale livellatore* e i nuovi concetti di *interventismo statale selettivo e regolatore* per settori e non condizionato da apriorismi egualitari privi della distinzione tra ciò che è confrontabile e ciò che è invece non lo è.

Infatti, va distinta la produzione di beni *fungibili*, ossia di quelli che sono intercambiabili e comparabili (abbigliamento, elettrodomestici, etc.) dalla produzione di beni *infrastrutturali* (servizi pubblici, strade, materie prime ed energetiche, etc.) che per loro natura non sono né fungibili né comparabili, ma che sono necessari alla produzione di beni fungibili e che hanno la caratteristica di costituire monopolio naturale.

A questo riguardo, appare evidente non solo l'errore che continua a compiere il governo italiano, ma anche il ritardo con il quale si sta prendendo consapevolezza dell'aggravamento causato dall'uso esclusivo della leva fiscale nella politica economica italiana. L'Italia ha subito, senza un'autonoma capacità di analisi critica, gli indirizzi della UE dominati dalle concezioni sostanzialmente deflative dei maggiori esponenti della politica economica tedesca.

Tale indirizzo ha finito per nuocere alla stessa Germania in quanto ha ridotto la sua capacità di esportazione proprio a seguito della depressione causata nei suoi mercati di sbocco in Europa.

Negli ultimi tempi, infatti, il governo tedesco ha progettato tutta una serie di misure a favore della crescita attraverso investimenti pubblici e decisioni di politica economica di scuola tipicamente keynesiana.

In tal maniera, oltre al danno si sta verificando una beffa, in quanto si sta imputando all'Italia la responsabilità di provocare un pericolo per l'intera economia europea, attraverso l'adozione di regole riguardanti la sistemazione radicale ed immediata dei suoi conti pubblici. Ciò trascurando che proprio in sede UE si è voluto imporre tale deleteria politica di bilancio.

Appare chiaro che, invece, il risanamento del bilancio dello Stato italiano andava realizzato gradualmente e *solo per la parte relativa alla spesa corrente*, la quale pesa improduttivamente per gli alti interessi nel suo finanziamento, mentre non avrebbe dovuto essere toccata, anzi avrebbe dovuto essere ampliata, la spesa per gli investimenti infrastrutturali che sono ammortizzabili nel lungo periodo.

Una nuova Costituzione deve prevedere, mediante riserva di legge costituzionale, l'individuazione dei beni demaniali indisponibili e disponibili, nonché i servizi pubblici a carattere infrastrutturale e la produzione di beni pubblici ed infrastrutturali di esclusivo interesse nazionale e la conseguente disciplina normativa.

6° - Il mercato regolamentato, la produzione energetica e i distretti industriali.

Per i beni *fungibili* valgono le leggi naturali del *mercato* sul riconoscimento delle quali lo Stato apparato deve vigilare affinché venga rispettato il libero ed effettivo confronto nell'interesse dei cittadini dei prezzi e della qualità e ciò anche ai fini dell'introduzione sistematica delle innovazioni di prodotto e di processo. La genuinità e la lealtà della concorrenza devono essere assicurate e garantite dalle pubbliche istituzioni.

Il libero scambio delle merci fungibili non può non costituire la base dell'attività economica; diversamente dovrebbe essere imposta un'*innaturale* amministrazione coercitiva di beni e servizi basata solo su presunti bisogni meramente quantitativi. Pertanto lo Stato deve esercitare un'adeguata attività educativa del consumatore per orientarlo alla razionalità e all'oggettività delle scelte economiche al fine di emanciparlo dal diffuso e volgare consumismo (pubblicità ingannevole, giochi d'azzardo, etc.).

Tuttavia vanno individuati, nell'ambito della libera concorrenza, quei settori d'interesse prevalentemente generale (sia nazionale che europeo) per i quali lo Stato deve riservare condizioni particolari (per es. in ordine alla fornitura di energia).

La produzione di beni (per es. produzione e sfruttamento di energia, disponibilità di acqua) e di servizi di pubblico interesse (per es. trasporti ferroviari, viabilità, comunicazioni, infrastrutture) devono essere gestiti o da enti pubblici o da enti privati sottoposti al controllo pubblico in ordine al raggiungimento delle primarie finalità di interesse pubblico.

Il mercato, in quanto dinamica naturale dei rapporti economici, va disciplinato da parte dello Stato soprattutto attraverso la creazione dei presupposti per attenuare - nei limiti del possibile e mantenendo l'efficienza derivante da un confronto oggettivo - le differenze di capacità produttiva fra gli operatori economici e ciò altresì nel senso di impedire il sorgere, di diritto o di fatto, di monopoli.

Le fonti per la produzione di energia e comunque tutte quelle collegate alla natura del territorio (miniere, sorgenti e condotte idriche primarie, etc.) sono proprietà esclusiva dello Stato nella sua unità e non debbono, neppure indirettamente, costituire oggetto di pretesa da parte di entità territoriali substatuali (per es. Regioni) in ordine alla produzione e allo sfruttamento.

In particolare lo sfruttamento delle fonti di energia, anche rinnovabili, e la produzione di energia elettrica sono di primario interesse pubblico e quindi deve essere gestito dall'apparato statale (intendendo con ciò pure il coordinamento delle iniziative a carattere locale), oppure gestite da privati attraverso l'istituto della *concessione regolamentata*.

L'uso dei prodotti energetici deve essere garantito per tutti i cittadini e per tutte le attività imprenditoriali. I prezzi devono essere differenziati secondo la necessità e la qualità delle utilizzazioni finali, vale a dire secondo il principio del favore per le categorie meno abbienti, le attività sanitarie, la produzione dei semilavorati essenziali per il sistema delle piccole medie industrie che caratterizza l'attività manifatturiera italiana. Tutto ciò può essere fatto solo dallo Stato o comunque da enti pubblici a tal fine responsabilizzati.

L'Italia è caratterizzata dall'efficienza e duttilità produttiva delle sue medie e piccole imprese. Va pertanto favorita l'istituzionalizzazione dei *distretti industriali* costituiti da imprese fra loro complementari nella produzione riguardante specifici settori.

I *distretti industriali* consentono capacità di penetrazione nei mercati interni e soprattutto esteri in quanto possono operare con mezzi e finalità superiori alle singole imprese che vi fanno parte.

Inoltre, è d'interesse generale, nazionale ed europeo, affermare il principio di *sussidiarietà* per la crescita economica e lo sviluppo sociale attraverso la sistematica, seppur oculata, riduzione dei prezzi praticati dalle industrie che impiegano direttamente materie prime per produrre energia e semilavorati (come acciaio, alluminio, chimica di base, etc.) destinati alle medie e piccole imprese dell'industria manifatturiera. L'Italia in particolare è in posizione svantaggiata nella competitività internazionale perché le sue imprese manifatturiere sono aggravate da costi energetici maggiori rispetto alle altre economie industriali.

Tali finalità devono prevalere su quelle riguardanti il profitto aziendale delle imprese che forniscono prodotti energetici e materie prime. A tal fine deve essere costituzionalmente prevista una politica di incentivi e di facilitazioni fiscali compensatrici.

I servizi di interesse pubblico e generale (per es. trasporti ferroviari e stradali, viabilità, comunicazioni, raccolta e trattamento rifiuti) devono essere gestiti o direttamente da enti pubblici oppure da enti privati in regime di concessione e sottoposti a coordinamento e controllo pubblico in ordine al raggiungimento delle finalità di interesse generale e di garanzia nel paritario accesso e nella fruizione da parte di tutti i cittadini e di tutte le imprese. Tali finalità devono prevalere su quelle relative al profitto aziendale. Va riaffermato il concetto che la valutazione dell'efficienza va fatta con riferimento al servizio prestato e non al profitto ottenuto.

7°- I fattori produttivi dell'impresa: il lavoro, il capitale, la tecnica e l'organizzazione.

Nell'ambito del necessario, profondo ripensamento delle concezioni, teoriche ed applicate, riguardanti i soggetti decisivi che agiscono nelle moderne economie (pur considerando l'imprescindibile unità organica dei quattro fondamentali fattori della produzione: lavoro, capitale, tecnica, organizzazione), è necessario, ai fini di una analisi adeguata alla funzionalità dei sistemi

costituzionali - e quindi della formulazione delle relative norme - trattare in maniera adeguata il *fattore lavoro direttamente esplicito* in quanto elemento traente primario dell'attività imprenditoriale di qualsiasi dimensione.

Il capitale, la tecnica e l'organizzazione costituiscono l'aspetto strumentale dell'attività produttiva rispetto al lavoro, la cui funzionalità è legata all'operosità della persona umana e alle sue sempre maggiori conoscenze tecnico-scientifiche da esplicitare in sede lavorativa e professionale.

Superata nella consapevolezza generale la concezione classista conflittuale, la concezione collaborativa si sostanzia nella realizzazione della personalità di ciascun lavoratore che si integra responsabilmente nella struttura produttiva senza esserne mortificato e sfruttato, ma anzi diventandone protagonista a seconda dell'impegno, della responsabilità e della competenza. impiegati nei vari gradi dell'organizzazione aziendale e imprenditoriale..

In questa direzione vi sono - già in passato e soprattutto attualmente autorevoli indicazioni da parte di singoli esponenti del mondo imprenditoriale e della pubblicistica economica i quali sostengono, appunto, che l'introduzione dell'istituto della cogestione e della partecipazione agli utili, oltre che soddisfare ragioni di giustizia sociale, favorisce il progresso economico. E ciò in quanto aumenta la produttività dell'intero sistema, la sua efficienza nella competizione mondiale e incrementa la disponibilità monetaria delle famiglie dei lavoratori ai fini della costanza dei consumi. Particolarmente nei momenti, come gli attuali la ripresa della domanda aggregata (consumi e investimenti) e necessaria per combattere la recessione.

Quello della cogestione, infatti, è un istituto che rientra in un complesso istituzionale coerente, di politica economica non solo di breve periodo, ma che si inserisce costituzionalmente in un indirizzo di sviluppo strutturale valido nel medio-lungo periodo con forti riflessi nel progresso civile della società.

Anzitutto va osservato che tale indirizzo, nel tempo, si è andato precisando perché costituisce la definitiva uscita dalla concezione della lotta di classe per radicare quella della collaborazione organica fra capitale e lavoro. Inoltre, essa si caratterizza come punto essenziale di una nuova fase storica volta al superamento - oltre che della concezione dell'impresa come ente diretto all'accumulazione dei profitti solo sul capitale - anche del capitalismo finanziario avventuristico, dopo il fallimento delle concezioni del collettivismo statalista e degli indirizzi social-comunisti ³.

La struttura dell'impresa attuale, sia privata che pubblica, deve conciliare la naturale organizzazione gerarchica dei compiti e delle funzioni nonché delle articolazioni specialistiche con i principi di responsabilizzazione e di partecipazione nell'affrontare i recenti fenomeni immigratori che pongono problemi sociali di *integrazione* e di *assimilazione* ⁴.

Poiché l'organizzazione e le regole costituiscono condizione imprescindibile per l'esistenza dell'impresa, la strutturazione di essa deve proporsi come scopo finale il conseguimento di utilità individuali e insieme sociali; pertanto la sua efficienza e il suo rendimento economico non sono fini a se stessi, ma costituiscono soprattutto la verifica del raggiungimento dell'elevazione sociale attraverso la partecipazione.

Il concetto di elevazione sociale attraverso la partecipazione ha consapevoli origini lontane, ossia fin da quando si manifestavano i primi fenomeni conseguenti alla diffusione della industrializzazione. Tuttavia va osservato che ancor più nell'attuale società, tendente a dare maggior spazio ai servizi del settore terziario e alla informatizzazione, oltre che dell'attività economia, anche a tutti gli aspetti che interessano il vivere civile, è da riprendere i concetti fondanti di Mazzini come tuttora base efficiente per la futura evoluzione dell'economia e soprattutto per un superiore progresso civile ⁵.

8° - Il lavoro soggetto dell'economia. La funzione strumentale del capitale, della tecnica e dell'organizzazione.

Riprendendo i concetti già espressi, ripetiamo ai fini di una ulteriore analisi il concetto che il lavoro non può essere considerato solo *fattore della produzione* e quindi, come tale, materialmente parificato agli altri elementi meramente strumentali rivolti alla produzione di merci e servizi come il

capitale, la tecnica e l'organizzazione; e ciò – va riaffermato - in quanto il lavoro è soprattutto espressione della volontà e dell'intelligenza dell'uomo e quindi parte essenziale della sua personalità.

Tuttavia, in sede di valutazione economica, non si può prescindere dal fatto che il lavoro costituisca un elemento concorrenziale sia nei confronti di coloro che possono esplicitarlo in sostituzione, sia nei confronti dello specifico rendimento di uno specifico lavoratore rispetto ad un altro sia rispetto ai risultati del processo produttivo.

Comunque sono da respingersi tanto il concetto di “*lavoro uguale a merce*” quanto l'espressione *mercato del lavoro*, perché il lavoratore in tutte le sue caratterizzazioni professionali non può essere considerato solo sotto la qualifica di produttore di mera utilità.

Pertanto si rende necessario affrontare due aspetti essenziali: la produttività del lavoratore deve essere valutata in rapporto con la sua preparazione professionale e in relazione al suo impegno quotidiano; la sua remunerazione deve rispondere alle necessità della vita sua e della sua famiglia.

In altre parole, se per un aspetto non si può trascurare il problema del *rendimento* del fattore lavoro, dall'altro non si può trascurare il fatto che esso sia il frutto dell'energia e della competenza umana.

Da tutto ciò deriva la necessità oggettiva che vi sia intesa costruttiva oltre che collaborativa nella prestazione lavorativa e che essa vada a costituire la misura della partecipazione economica ai risultati della produzione.

In altre parole una nuova legislazione costituente non può prescindere dal fatto che il lavoratore partecipi alla vita dell'impresa sia in sede gestionale sia in sede di remunerazione e di utili conseguiti.

Il *capitale* va considerato sotto la duplice dimensione di *fattore della produzione* e di *riserva di valore*. Come *fattore della produzione* deve assolvere ad una funzione strumentale insieme con altri fattori quali, appunto, la tecnica e, l'organizzazione ; come *riserva di valore*, cioè come risparmio accumulato con il sacrificio del godimento immediato di redditi in prospettiva di futuri investimenti per ulteriori rendimenti. Pertanto il capitale investito nell'economia reale deve essere tutelato con pubbliche regole e godere di un giusto rendimento.

La sola proprietà del capitale non può costituire la base esclusiva per la titolarità dell'impresa. L'imprenditore per aver titolo per la direzione aziendale, ossia deve dimostrare di avere, oltre che competenza gestionale, anche un interesse etico mirante al raggiungimento delle finalità sociali per le quali si giustifica l'esistenza di una attività aziendale che usufruisce di un quadro di tutela da parte della società giuridicamente organizzata a Stato e di una serie di servizi infrastrutturali che lo Stato mantiene e aggiorna ai fini dell'efficienza dell'economia e del progresso civile.

L'aggiornamento tecnico deve esplicarsi in tutti gli ambiti e i gradi dell'attività produttiva, da quelli dirigenziali a quelli esecutivi. La partecipazione alla gestione e ai risultati economici consiste anche nella immissione di apporti di conoscenze e di esperienze, in relazione al processo produttivo e al conseguimento del prodotto, a tutti i livelli dell'organizzazione aziendale ⁶.

In tal maniera lo sviluppo della personalità del lavoratore si realizza insieme con l'efficienza economica, la produttività e l'affinamento qualitativo.

Per il raggiungimento di questi risultati deve essere istituzionalizzata sia la permanente formazione tecnica, scientifica e gestionale dei lavoratori ad ogni livello, sia la sistematica consultazione collaborativa dei medesimi ai fini dell'innovazione e della produttività, nonché della promozione umana del lavoratore ⁷.

Il pubblico impiego deve essere concepito come esercizio di una funzione di interesse generale per cui l'interesse personale del pubblico dipendente è subordinato alla efficienza nell'esercizio di un servizio svolto alla comunità.

L'accesso al lavoro autonomo (per es. artigianale e professionale) costituisce un diritto primario del cittadino, condizionato solo dal possesso da parte del lavoratore delle specifiche competenze ed idoneità la cui verifica, tuttavia, non deve costituire strumento di esclusione o di cooptazione.

Il lavoro costituisce altresì un dovere di tutti i cittadini idonei ai quali, in caso di disoccupazione, lo Stato apparato deve procurarlo attraverso una sistematica rete di incontro tra domanda ed offerta. In prima istanza in conformità con le aspirazioni e le capacità dell'interessato nonché con la sua preparazione in termini di titoli di studio, di attitudini e di esperienze. In assenza di collocazioni disponibili in conformità alle esigenze soggettive, lo Stato deve richiedere comunque la disponibilità ad assolvere un lavoro utile pena la riduzione di prestazioni assistenziali pubbliche non essenziali.

Deve essere fissato un limite alla differenza percentuale fra le retribuzioni minime e le retribuzioni massime del lavoro pubblico e privato.

Altro punto che deve essere tenuto presente in una nuova Costituzione riguarda il principio di sussidiarietà secondo il quale l'azienda in difficoltà va supportata non oltre il ragionevole recupero dell'efficienza produttiva affinché il supporto non degeneri in mera assistenza parassitaria.

Analogamente le eventuali agevolazioni alle imprese d'interesse strategico o generale non debbono determinare abusi di posizione monopolistica. Ai fini di incentivare lo sviluppo tecnologico e scientifico lo Stato può supportare finanziariamente l'impresa limitandone tuttavia le posizioni di esclusività.

Anche la situazione monopolistica di fatto derivante da brevetti per innovazioni e scoperte non deve contrastare con l'essenziale funzione sociale dell'impresa; i progressi tecnici e scientifici debbono essere oggetto di scambio interimprenditoriale ed interaziendale ai fini di una più ampia soddisfazione del bene comune.

9° - Il credito tutelato e il risparmio garantito. La banca non può essere un'impresa volta al profitto.

L'art. 47 dell'attuale Costituzione dice «*La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina coordina e controlla l'esercizio del credito*». Si tratta di una formulazione del tutto insufficiente e che ha dato luogo a una legislazione che nella sostanza contraddice anche questa tenue affermazione.

In realtà è necessaria una diversa più chiara e impegnativa formulazione costituzionale. Il risparmio deve essere promosso da parte dello Stato che lo deve *garantire*. Il credito e il risparmio devono essere dichiarati *funzioni pubbliche* e quindi non essere soltanto oggetto generico di tutela, ma debbono essere posti la diretta sorveglianza dello Stato e regolamentati nell'interesse generale.

Le banche non possono e non devono essere imprese volte al profitto. Il sistema bancario deve essere continuamente tenuto sotto controllo da parte dello Stato affinché la raccolta e la gestione del risparmio depositato sia garantito e che esso abbia la preminente funzione di finanziamento delle attività direttamente produttive e distributive di merci e di servizi.

Naturalmente deve spettare al Parlamento di indirizzare, nell'ambito della politica economica generale, il sistema bancario ad effettuare investimenti diretti e/o indiretti a fini di interesse generale (per es. lavori pubblici per infrastrutture), oppure a fini imprenditoriali privati per i settori ritenuti da incrementare in maniera espansiva per il rilancio dell'economia nei momenti di crisi.

Comunque va rintrodotto il sistema della differenziazione tra banche ordinarie e banche di investimento. Le banche ordinarie devono avere il compito della tutela e della gestione del risparmio e dell'effettuazione del credito alle famiglie e alle attività professionali artigianali e della piccola impresa.

Le banche di investimento devono invece avere il compito di effettuare finanziamenti alle medie e grandi imprese ed effettuare la gestione delle partecipazioni azionarie e obbligazionarie.

Nell'ambito del principio per cui l'attività bancaria non può essere rivolta né al profitto, né alla speculazione finanziaria, va profondamente riveduto il sistema delle *fondazioni bancarie* fonte di commistioni corruttive tra interessi partitici e attività finanziarie avulse dall'economia reale.

10° - Il rapporto di lavoro e la programmazione economica in una nuova Costituzione.

Gli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro, riguardanti il rapporto di lavoro, sono espressi e tutelati attraverso le rispettive rappresentanze paritetiche e ciò, in sede di una radicale riforma costituzionale, deve aver luogo nel contesto di un apparato sindacale unitario ed operare partecipando istituzionalmente ad una struttura nazionale di programmazione concertata con il Parlamento. I principi generali del sistema sindacale devono quindi essere disciplinati con legge costituzionale specialmente con riferimento alla democraticità delle strutture interne ed all'azione esterna dell'attività sindacale⁸.

Lo sciopero è lecito nei limiti della disciplina di legge, unicamente per le questioni relative all'applicazione dei contratti collettivi di lavoro e per la puntualità del loro rinnovo. Non possono essere considerati leciti scioperi politici.

Il sindacato assolve un ruolo generale nell'ambito della contrattazione fra lavoratori subordinati e datori di lavoro a tutti i livelli, da quello nazionale a quello aziendale in funzione soprattutto del principio di partecipazione ai risultati della produttività in un quadro di comuni responsabilità.

Lo Stato, come sentimento comune dei cittadini di una Nazione e come organizzazione giuridica della società nazionale in un dato momento storico, non può esimersi da intervenire secondo l'interesse generale nelle attività produttive e distributive del sistema economico.

Naturalmente il problema è quello di effettuare, oltre che interventi in sede di subitanee crisi cicliche, tempestive analisi e previsioni degli andamenti riguardanti la domanda aggregata e l'attività di offerta adeguata allo sviluppo della comunità nazionale. Da questa attività deriva tutta una serie di impegni programmatici, da richiedere attraverso adeguate consultazioni ed istituzioni, agli operatori sempre ai fini del benessere collettivo, dell'avanzamento sociale e del progresso civile.

Lo Stato deve favorire le libere iniziative private purché non siano in contrasto con quanto previsto dall'ordinamento giuridico, siano conformi ai principi di giustizia sociale e siano adeguati alle esigenze dei cittadini.

Lo Stato apparato, anche in base al principio di *sussidiarietà*, deve intervenire nella vita economica della Nazione, in quanto società civile, al fine di assicurare l'omogeneo sviluppo economico in tutto il territorio, evitando eccessive differenziazioni nelle strutture territoriali e le specializzazioni esclusive in termini di produzione di beni e servizi (per es. zone esclusivamente industriali, turistiche, agricole, ecc.). Vanno valorizzate le strutture espansive dei distretti industriali e il loro equilibrato insediamento su tutto il territorio nazionale.

La programmazione delle attività sociali ed economiche è compito dello Stato apparato che la esplica attraverso l'organica e continuativa concertazione fra tutti i corpi sociali ed economici e con la partecipazione istituzionalizzata delle categorie sotto il presidio delle istituzioni politiche che ne coordinano e ne finalizzano le attività settore per settore.

L'attività di programmazione presuppone un'attività di previsione basata sull'analisi dell'evoluzione spirituale, morale e culturale della società, sulla variazione dei costumi e dei comportamenti, sulla conoscenza dei progressi scientifici e tecnici, suffragata dagli andamenti statistici. Superate le concezioni della *programmazione indicativa* (tentata in sede di liberal-democrazia) e della *programmazione coercitiva* (instaurata e fallita negli Stati social comunisti) va invece elaborato il concetto di *programmazione partecipata e impegnativa* di tutti i soggetti coinvolti in sede produttiva, distributiva e di utilizzazione finale delle merci e dei servizi. Tale programmazione deve essere aperta ad un sistematico riesame fase per fase senza però causare situazioni di incertezze e di sovrapposizioni..

L'attività di programmazione è unitaria dal punto di vista istituzionale e nazionale e si realizza attraverso appositi istituti settoriali e territoriali con competenze amministrative e gestionali.

La programmazione si attua anche attraverso un'organica attività di formazione e di orientamento da parte della pubblica istruzione in ogni suo ordine e grado collegata col mondo della produzione nonché attraverso la previsione degli andamenti dei singoli settori produttivi.

Note

¹ In teoria la Commissione Europea dovrebbe essere un'autorità di governo indipendente e come tale sottratta ai condizionamenti degli Stati della UE. I membri di tale Commissione dovrebbero svolgere il loro lavoro in piena autonomia senza essere condizionati dalle pressioni dei singoli governi.

Nella realtà odierna, soprattutto dopo il trattato di Lisbona, la Commissione Europea assomiglia sempre più ad una specie di "Segretariato" nel quale il funzionamento non solo è legato alla nazionalità di ciascuno dei componenti, ma anche soprattutto all'influenza che ciascun Paese è in grado di esercitare sulla sua macchina burocratica.

La complessa organizzazione degli uffici, che solo apparentemente possono essere definiti tecnici, in realtà opera in relazione agli interessi che di volta in volta su di essa vengono a prevalere da parte francese, tedesca ed inglese.

La "macchina" di questa istituzione comunitaria purtroppo a suo tempo è stata modellata su quella governativa della Francia e ciò ha facilitato lo scambio continuo fra l'indirizzo tecnico e quello politico. Di conseguenza soprattutto i francesi, che conoscono meglio di altri i segreti di tale struttura, sono in grado più degli altri di influire sulla sua attività, ma pure i tedeschi e gli inglesi che vi hanno immesso proprio personale di rilievo hanno notevole peso.

L'Italia è assente. In passato aveva potuto avere qualche posto nella struttura burocratica, ma si trattava soprattutto della sistemazione di autisti e commessi, mai di funzionari e di dirigenti di rilievo. Oggi l'Italia non ricopre nemmeno quelle posizioni di servizio che erano meramente esecutive.

In una nuova Costituzione italiana vi deve quindi essere posto per norme che riguardano il rapporto tra l'Italia e la UE e che assicurino al nostro Paese una posizione protagonista, almeno pari a quella degli altri Paesi. Diversamente la Commissione Europea continuerà ad essere un elemento condizionante in maniera negativa il nostro sviluppo e l'Italia in ogni caso non sarà in grado di garantirsi posizioni di reciprocità con gli altri partners europei.

² v. P.Krugman, *Bleeding Europes*, sul blog del *The New York Times* del 11.12.2012

³ A tal riguardo, è necessario che gli italiani si rifacciano all'insegnamento che viene dal massimo ispiratore del movimento che ha portato al Risorgimento della Nazione italiana, ossia a Giuseppe Mazzini, il quale nella sua opera *Doveri dell'uomo* nel 1860 scriveva: «*Il rimedio alle vostre condizioni è l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Quando la società non conoscerà distinzione fuorché di produttori e consumatori o meglio quando ogni uomo sarà produttore e consumatore - quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie d'intermediari che, cominciando dal capitalista e scendendo sino al venditore a minuto, accresce sovente del cinquanta per cento il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro - le cagioni permanenti di miseria spariranno per voi. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze d'un capitale arbitro in oggi d'una produzione alla quale rimane straniero.*

Il vostro avvenire materiale e morale. Guardatevi intorno. Ovunque voi trovate il capitale e il lavoro riunito nelle stesse mani - ovunque i frutti del lavoro sono non foss'altro, ripartiti fra quanti lavorano, in ragione del loro aumento, in ragione dei loro benefizi all'opera collettiva - voi trovate diminuzione di miseria e a un tempo aumento di moralità. [...] Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoratori in proporzione del lavoro compiuto e dal valore di quel lavoro; è questo il futuro sociale.

In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste schiavi un tempo: poi servi: poi assalariati: sarete fra non molto, purché il vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione. Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici. Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati e dalla quale potrete, volendo, ritrarvi: non soggiacente al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini. Associazione di nuclei formati a seconda delle vostre tendenze, non come vorrebbero gli autori dei sistemi ch'io vi accennai, di tutti gli uomini appartenenti a un dato ramo d'attività industriale o agricola».

⁴ Una nuova Costituzione non può prescindere dall'affrontare, sia in sede italiana che di analoghe esigenze nella UE, la questione della integrazione nell'ambito del vivere europeo di milioni di immigrati provenienti da diversi e, spesso incompatibili, ambienti culturali. Infatti "integrazione" significa accoglimento ideologico e praticato della cultura, dei costumi, e in particolare della lingua della "nuova patria". Nasce così la contraddizione tra la esigenza della integrazione e la predicazione del *multiculturalismo coesistente e convissuto*, come viene sostenuto da quanti perseguono inconsistenti miti intellettualistici.

Il multiculturalismo consiste, infatti, nell'idea che in una società possano e debbano convivere senza problemi culture diverse. È una deformazione del principio della tolleranza che ha un significato se ai comportamenti e al diverso giudizio si attribuiscono gli stessi significati e si applica la regola della reciprocità. Ma nel caso del multiculturalismo in sede di integrazione ciò non è possibile.

Se si è convinti di dover, e poter, continuare vivere secondo certi principi e secondo determinati valori della propria origine, diversi e inesistenti nel nuovo ambiente, i comportamenti che ne conseguono sono destinati inevitabilmente a confliggere con quelli correnti nella nuova sede di vita, di lavoro e di socializzazione.

Il multiculturalismo implicherebbe inevitabilmente lo sdoppiamento nella personalità del singolo individuo: tale situazione non esiste in nessuna parte del mondo e, se esistesse, creerebbe problemi di patologia psichiatrica. Basti pensare ai rapporti tra diversi credi e pratiche religiose e inammissibili comportamenti riferiti alle pubbliche istituzioni; al diverso diritto di famiglia e alle conseguenze nei rapporti tra coniugi e verso i figli; tra i figli delle famiglie culturalmente non integrate e i coetanei nelle scuole e negli ambienti della vita giovanile; all'influenza che ha nella vita presente la conoscenza o meno della storia della società umana che deriva da quella storia, ma nella quale si vuole/deve vivere senza conoscerla, e, su tutto, basti pensare al problema della lingua se si continua ad usare in famiglia quella di origine e nella propria comunità etnica quella di origine, perché in tal maniera diventa poco comprensibile il cattivo italiano che viene usato nell'ambiente esterno di relazione e in particolare quello nel quale si lavora ... Quindi integrazione vuol dire accettazione completa della cultura e dei costumi della società nella quale ci si vuol/deve integrare. In sede di norma costituzionale ciò non può essere ignorato.

⁵ Mazzini, infatti, a proposito dell'*associazionismo* nell'impresa scriveva nel 1860, rivolgendosi agli operai nella sua fondamentale opera *Doveri dell'uomo*: "*E questa trasformazione, emancipandovi dalla schiavitù del salario, avviverrebbe a un tempo, a pro di tutte le classi, la produzione e migliore-rebbe lo stato economico del paese. Oggi, il capitalista tende generalmente a guadagnare quanto più può per ritirarsi dall'arena del lavoro: sotto l'ordinamento dell'associazione, voi non tendereste che ad accertare la continuità del lavoro, cioè della produzione. Oggi, il capo, direttore dei lavori, fatto tale non da una speciale attitudine ma dal suo trovarsi fornito di capitali, è spesso improvvido, avventato, incapace: una associazione, diretta da delegati, invigilata da tutti i suoi membri, non corre-rebbe rischi siffatti. Oggi, il lavoro è spesso diretto verso la produzione d'oggetti superflui, non necessari: mercé l'ineguaglianza capricciosa e ingiusta delle retribuzioni, i lavoratori abbondano in un ramo, fanno d'attività e difetto in un altro; l'operaio, limitato a una mercede determinata, non ha motivo per consacrare all'opera sua tutto lo zelo del quale è capace, tutta l'attività colla quale ei potrebbe moltiplicare o migliorare i prodotti. E l'associazione porrebbe evidentemente rimedio a queste ed altre cagioni il perturbazione o d'inferiorità nella produzione. Libertà di ritirarsi, senza nuocere all'associazione - eguaglianza dei socii nell'elezione 'amministratori a tempo o meglio soggetti a revoca - ammissione, posteriormente alla fondazione, senza esigenza di capitale da versarsi e costituzione d'un prelevamento, a pro del fondo comune, sui benefizi dei primi tempi - indivisibilità, per-petuità del capitale collettivo, - retribuzione per tutti, eguale alla necessità della vita, - riparto degli utili a seconda della quantità e della qualità del lavoro di ciascuno - son queste le basi generali che voi, se volete far opera di avvenire per l'elemento al quale appartenete, dovrete dare alle vostre associazioni*".

⁶ A tal riguardo è opportuno tenere presenti alcuni punti di un documento-programma della CIDA, la Confederazione sindacale che rappresenta dirigenti, quadri e professionisti ad elevata qualificazione dei settori pubblico e privato, dal titolo *L'Italia che vogliamo per il rilancio del Paese*. Pubblicato il 24 gennaio 2013 e chiaramente rivolto ai candidati alle elezioni del 24/25 febbraio 2013.

Di esso citiamo solo i punti che possono aver rilievo per una riforma costituzionale in quanto sono l'espressione di una esigenza ormai giunta ad una maturazione che non può essere più trascurata. Anzitutto vanno considerate due espressioni fondamentali: 1. Per contrastare il declino del nostro Paese «*noi manager*

della nuova CIDA intendiamo impegnarci per il bene comune integrando la nostra professionalità con la gestione della politica sulla base di una rinnovata forma di “attenzione” e “partecipazione” alla res publica»; 2. «Vogliamo che l'Italia partecipi da protagonista, insieme all'Europa, alle sfide imposte dalle profonde trasformazioni politiche, sociali e culturali: la concorrenza crescente dei paesi emergenti, la riorganizzazione dei processi produttivi su base globale, il ripensamento del modello di crescita, la rapidità dell'innovazione, la frammentazione dei percorsi lavorativi, la razionalizzazione del welfare, l'ingresso nella società (e nell'economia) della conoscenza».

In questa sede inoltre riteniamo di porre in rilievo alcuni altri particolari punti relativi all'istituto della cogestione. A questo proposito va sottolineata anzitutto la visione sociale costituita dalla centralità del lavoro, dalla qualità e dal merito.

«Il lavoro – vi si afferma – non più rappresentabile secondo categorie rigide e sostanzialmente costruite sul ciclo di vita dei beni materiali (progettazione, produzione, vendita, manutenzione), ritrova un ruolo centrale come espressione della conoscenza individuale e sociale. Occorre pertanto ricostruire un modello sociale nel quale la conoscenza non è fonte di guadagno per chi la possiede in base a meccanismi di esclusione e di protezione, ma invece lo diviene nel momento in cui è condivisa tra più soggetti ed utilizzata per far crescere il livello complessivo di qualità e produttività dell'impresa e della società generale».

Un secondo punto da sottolineare riguarda anzitutto la constatazione che, mentre «negli anni Settanta l'Italia era il primo tra i principali Paesi del mondo quanto a crescita della produttività nell'industria; oggi occupa le ultime posizioni» e che «il tasso di crescita del valore aggiunto al costo dei fattori è precipitato, mentre il costo del lavoro per unità di prodotto nell'ultimo decennio è cresciuto».

Da qui la CIDA osserva che «questo divario di crescita, rispetto agli altri Paesi, rischia di pesare più dello spread fra i titoli del debito pubblico [italiani e tedeschi] sul futuro del Paese, perché compromette alla radice la nostra competitività». E vi aggiunge come si debba far risalire la causa sia alla carenza di innovazioni alle ridotte dimensioni aziendali e alle strutture proprietarie chiuse, sia alle difficoltà di accesso al credito e alla grave riduzione degli investimenti pubblici e privati, nonché al «liberismo sconsigliato» che caratterizza la nostra politica economica.

L'ulteriore aspetto interessante del documento CIDA è trattato sotto il capitolo: “Linee di intervento” e riguarda la necessità di introdurre istituzioni che realizzino «la partecipazione dei lavoratori agli utili e ... alla gestione dell'impresa». Aggiungendo, inoltre, che tale istituto deve essere incentivato fiscalmente secondo il modello tedesco che non prevede la tassazione nella partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa.

Riteniamo che deve essere condivisa - e quindi oggetto di studi preliminari ad una riforma Costituzionale riguardante l'economia reale - l'affermazione del documento laddove si dice che deve essere programmata la continua osmosi di risorse umane e scientifiche tra l'impresa come sistema e il mondo degli studi di ogni ordine e grado, delle istituzioni della ricerca scientifica e dei centri specialistici in relazione al tipo di produzione esplicata.

⁷ Altra iniziativa esplicitamente rivolta alla introduzione della cogestione viene dal Manifesto lanciato dal DirCredito, l'organizzazione di categoria dei dirigenti delle imprese del credito. Questo Manifesto è stato pubblicato in occasione delle elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013 e inviato a tutti i candidati a prescindere dalle liste di appartenenza.

Al secondo posto dei cinque punti riguardanti l'azionariato dei dipendenti, la cooperazione e la ristrutturazione delle imprese si dice testualmente: «L'azionariato dei dipendenti deve essere associativo con la governance e con la gestione delle imprese (art.46 della Costituzione); i diritti dei dipendenti azionisti devono essere riconosciuti a pieno titolo nella legislazione civilistica, così come quelli dei Piccoli Azionisti, a loro volta spesso ex dipendenti o familiari dei dipendenti (art.47 della Costituzione)».

Il Manifesto osserva inoltre che, «mentre l'azionariato dei dipendenti si sta sviluppando rapidamente nella maggior parte delle grandi imprese europee in molti dei Stati maggiori, in Italia non esiste ancora in materia una legislazione organica in grado di fornire alle imprese e ai lavoratori i necessari punti di riferimento».

Gli appartenenti alla DirCredito, in questo documento, dunque, chiedono esplicitamente oltre che sollecitare un sostegno, che vi sia «anche una adeguata presa di posizione politica». Intendendo con ciò che lo Stato favorisca e incentivi la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili dell'impresa.

Va sottolineato che nel Manifesto si propone, in relazione ad una concreta e responsabile consapevolezza del lavoratore divenuto “partecipante” e non solo dipendente meramente esecutivo che tale

partecipazione si estenda anche ai rischi d'impresa e ciò in relazione ad eventualità di assenza di profitti o di perdite, fatti salvi i diritti derivanti dagli accantonamenti previdenziali ed assistenziali.

⁸ A questo proposito vanno segnalate le “*Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia*” firmate dalla Confindustria, dalla CISL, dalla UGL e dalla UIL. Il documento è del 16 novembre 2012 ed auspica che vengano assunti a livello legislativo provvedimenti coerenti con gli indirizzi espressi.

Premesso che il tema della produttività incide, oltre che sul lavoro, anche sulle infrastrutture dell'energia, della logistica e dei trasporti, nonché sulla Pubblica Amministrazione, la sicurezza, la legalità e l'istruzione, il documento richiede che la contrattazione collettiva nelle diverse sedi sia finalizzata ad un migliore impiego dei fattori della produzione e dell'organizzazione del lavoro correlando a tale aspetto la crescita delle retribuzioni dei lavoratori.

Al quarto punto del documento si affronta deliberatamente la tematica in questione sotto il titolo “*La partecipazione dei lavoratori nell'impresa*” affermando che i rappresentanti delle organizzazioni firmatarie «*tenuto conto che la legge 28.6.2012 n°92 dispone che siano i contratti collettivi a dare attuazione alle misure per la partecipazione, ritengono che il Governo, nella prospettiva di conferire organicità e sistematicità alle norme in materia di informazione e consultazione dei lavoratori, nonché di partecipazione dei dipendenti agli utili e al capitale, debba esercitare la delega in materia ...*».

Inoltre, a tal proposito, il documento intersindacale afferma ancora tre punti, ossia che: «*La cultura della partecipazione è favorita, altresì, da un modello di relazioni industriali moderno, attento agli obiettivi generali dell'economia, orientato alla competitività delle imprese allo sviluppo coeso dei territori e al miglioramento delle condizioni e della qualità del lavoro*»; «*La cultura della collaborazione fra imprese e lavoratori è favorita, anche, dal ruolo che possono svolgere gli enti bilaterali di matrice contrattuale per la diffusione di modelli partecipativi*»; «*Per diffondere questa cultura le Parti ritengono opportuno valorizzare, nei diversi livelli contrattuali, i momenti di informazione e consultazione previsti, anche per favorire un responsabile coinvolgimento nelle scelte dell'impresa sulle materie che migliorano la produttività, le condizioni di lavoro, lo sviluppo dell'impresa*».